L'avanzata socialista nella pace e la tattica del «colpo su colpo»

di Renzo Trivelli, del C.C. e segretario della Federazione di Roma

Accade oggi un fenomeno singolare nel [illegible] del nostro partito sostenevano che l'imperialismo era una tigre di carta e che l'URSS ne sopravvalutava la forza [illegible] oggi al contrario negano che vi sia una crisi [illegible] [illegible] imperialista [illegible] lista.

Tale singolare fenomeno [illegible] al passaggio da un estremo all'altro non deve certo stupire data la complessità della situazione; ma deve però impegnarci di più in un dibattito che abbia lo scopo di illuminare e rafforzare tutta la nostra linea internazionale limitando al massimo quegli sbandamenti di giudizio che oltre tutto nuocciono all'azione.

Nessuno ha mai sostenuto che la crisi storica del capitalismo e dell'imperialismo mettesse capo di per sé al trionfo del socialismo né che non vi possano essere periodi e momenti nei quali l'imperialismo riesca in un certo grado a controllare gli elementi della propria crisi e delle proprie contraddizioni. Dobbiamo però tenere ben fermo il fatto che un elemento fondamentale della nostra strategia e della nostra tattica è fondato sulle contraddizioni dell'imperialismo non solo «storiche» ma politiche concrete (ed è ovvio che vi è un rapporto fra questi due momenti) e credo che un punto importante del nostro dibattito congressuale debba riguardare quest'ultimo aspetto della cosa anche per evitare che invece di una discussione reale si abbia una disputa senza senso sul quesito se ci sia o no una crisi dell'imperialismo.

Credo che sia agevole per tutti riconoscere che le contraddizioni imperialistiche sono state tali e di tale natura che per esempio, non abbiano con [illegible] contro l'URSS [illegible] [illegible] momenti in cui [illegible] forze della pace [illegible] commettere [illegible] non vedere queste contraddizioni [illegible] porre quindi [illegible] fondata [illegible] fronte [illegible] lotta [illegible] forze più avanzate del terzo mondo [illegible] movimento operaio dell'occidente, forze democratiche importanti [illegible]. Inoltre [illegible] su quella contrapposizione agirebbe oggettivamente nel senso di ridurre la portata delle interne contraddizioni del campo imperialista. Di queste contraddizioni desidero qui mettere in luce due che mi paiono sono quelle che contengono in sé le maggiori possibilità di sviluppo e sulle quali deve proporsi di agire tutta la nostra linea di lotta per [illegible] la coesistenza.

Innanzitutto la contraddizione tra l'aggressività dell'imperialismo americano e il tempo stabilita per gli USA di raccogliere attorno a questi loro [illegible] tutto il fronte imperialistico. Oggi il fronte imperialistico è meno unito e quindi più debole degli anni della guerra fredda: basti solo pensare alla rottura con la Francia e anche al fatto che il governo italiano atlantico per eccellenza è dilaniato da contraddizioni profonde proprio su questo punto. In secondo luogo la contraddizione tra la politica americana nell'Asia e nel terzo mondo e il sorgere negli Stati Uniti di una opposizione interna abbastanza consistente a quella politica.

Questi elementi rendono concreto politicamente l'obiettivo che le nostre tesi propongono [illegible] l'imperialismo americano [illegible] siccome [illegible] la tattica del colpo su colpo [illegible] [illegible] della coesistenza. Ma quando [illegible] potesse [illegible] l'imperialismo? Il problema è proprio questo: [illegible] che l'imperialismo [illegible] contro [illegible] zionaria come si deve [illegible] per imporre all'imperialismo quella politica di rispetto del diritto all'autodecisione dei popoli salvando nel contempo la pace del mondo? [illegible] che volta per volta [illegible] si deve rispondere «colpo su colpo» contrapporre [illegible] interventi imperialistici [illegible] del campo socialista. Questa linea tattica che viene così proposta significherebbe se adottata il pratico avvio di un conflitto di portata mondiale e quindi la conflagrazione atomica. Ed è chiaro che in questo caso tutto sarebbe rimesso in discussione e i costi di una scomparsa del capitalismo nell'inferno di una guerra nucleare sarebbero tali che noi abbiamo scartato con la più grande fermezza l'ipotesi di una vittoria mondiale del socialismo sulle ceneri della civiltà polverizzata e affermiamo essere oggi la difesa della pace una questione di principio. Questa è la ragione principale che ci fa respingere quella tattica. Ma anche ammesso per mera ipotesi che adottandola non si giungesse ad una conflagrazio[ne] [illegible] colpo su colpo [illegible] l'URSS [illegible] degli altri stati socialisti. Il primo risultato [illegible] del Viet Nam al Congo di San Domingo alla Corea di Cuba [illegible] tutti [illegible] luoghi [illegible] delle due grandi potenze si determinerebbe [illegible] che l'eventuale partecipazione di volontari [illegible] questa realtà di fondo. Del resto [illegible] il risultato è stato quello che dopo anni di battaglie militari con alterne vicende si dovette pervenire ad un armistizio e resto il 38 parallelo e resto la Corea del Sud e non si è giunti ancora all'unificazione del paese. In realtà la rivoluzione non si esporta perché non si può esportare. L'imperialismo non rinuncerà mai potendolo ad esportare la controrivoluzione ma con ciò crea le condizioni per ribellioni e movimenti rivoluzionari sempre più vasti anche se questo costa lotte dure e impone taglie sanguinose. Quello che non si può esportare è [illegible] la rivoluzione perché una rivoluzione è opera del popolo non può essere imposta da un paese ove essa ha vinto ad un altro paese; diverrebbe altra cosa anche con le migliori intenzioni di questo mondo. Il carattere internazionale della rivoluzione socialista non si esprime con l'esportazione della rivoluzione ma con l'internazionalismo proletario che è una linea di lotta che tende a salvaguardare gli interessi generali del movimento operaio e a creare per ogni paese le migliori condizioni per l'originale sviluppo della rivoluzione.

Allora? Allora bisogna guardare in faccia la realtà e muoverci per raggiungere quello obiettivo (sconfitta dell'imperialismo americano salvaguardia della sovranità dei popoli difesa della pace e della pacifica coesistenza) con una linea tattica che contrapponga alla aggressività dell'imperialismo americano un'azione politica mondiale articolata su un fronte in cui si collochino non solo i popoli direttamente interessati e i paesi del campo socialista ma gli stati del terzo mondo, il movimento operaio dell'occidente ed anche quegli stati capitalistici che oggettivamente si oppongono alla linea americana. È cioè una linea di lotta molteplice che ha molti campi di battaglia dall'aiuto anche militare ai popoli che sono aggrediti alle iniziative nell'ONU dagli atti diplomatici ai grandi movimenti di massa nelle metropoli. L'ampiezza stessa di questo movimento sarà a sua volta determinante per approfondire l'altra contraddizione interna agli Stati Uniti. Quanto più sarà ampia ed articolata quest'azione mondiale contro l'aggressione americana al Viet Nam tanto più potrà svilupparsi all'interno degli Stati Uniti un movimento che imponga un mutamento di linea o almeno che condizioni fortemente l'aggressività dell'imperialismo statunitense.

Il problema vero è quello che questo movimento è ancora insufficiente ed in ritardo e non si colma questa lacuna correndo dietro alle ipotesi del «colpo su colpo». Fra queste insufficienze e questi ritardi pesa assai negativamente il silenzio o l'incertezza di tanti governi del terzo mondo (pensiamo all'Algeria di oggi per fare un solo esempio) che non hanno ancora sciolto il problema del loro rapporto con gli Stati Uniti. E pesano assai negativamente almeno due posizioni politiche dei compagni cinesi: quella che tende ad isolare l'URSS dal terzo mondo col risultato oggettivo di favorire la penetrazione americana in quei continenti (o almeno con quello di indebolire la presenza del campo socialista) e quella che consiste nel rifiuto dei compagni cinesi a trovare anche persistendo le attuali divergenze un terreno di unità d'azione con l'URSS e il movimento comunista almeno nella battaglia per il Viet Nam. Viene da tutti ben valutato quanto abbia indebolito sia la [illegible] La gravità [illegible] per l'URSS. Occorre [illegible] questa grande battaglia per l'indipendenza e la pace per un regime [illegible] delle tesi [illegible] in questa parte della qual[e] si ribadisce la nostra concezione della coesistenza. Non sono cose nuove e noi le abbiamo sempre sostenute. D'altronde non basta enunciare una corretta concezione generale della coesistenza ma bisogna in ogni concreta fase politica indicare l'obbiettivo che è possibile raggiungere per avere un reale progresso della situazione. E questo fanno sostanzialmente le Tesi là dove pongono il vero problema di oggi (Capitolo I punto 5 [illegible] della coesistenza e possibile [illegible] la politica critica degli Stati Uniti d'America. Non è una affermazione di poco conto. Qui il nesso tra lotta per la coesistenza e lotta per l'indipendenza dei popoli è preciso e senza equivoci [illegible] come hanno dimostrato le [illegible] del 28 novembre [illegible] movimento maggioritario che sconfigga la politica [illegible] del centro-sinistra ed imponga una nuova politica estera italiana che concorra attivamente a raggiungere quell'obbiettivo indicato dalle Tesi.

Renzo Trivelli, del CC, segretario della Federazione di Roma

La Costituzione nelle fabbriche

di Ivrano Meschieri, responsabile della Zona Centro di Nizza (Torino)

Il progetto di Tesi afferma nel IV capitolo a proposito dei problemi dell'industria del suo sviluppo della sua competitività internazionale e della sua funzione nella economia nazionale che esiste «la possibilità di lottare per avviare un meccanismo di formazione e distribuzione delle risorse diverso da quello voluto dalle forze monopolistiche e al tempo stesso in grado di assicurare la realizzazione dei più vitali obiettivi di sviluppo». Si entra nel vivo dei problemi quando subito dopo il progetto di Tesi dice che ciò esige in concreto la rapida liquidazione delle posizioni di rendita una rigorosa selezione dei consumi la graduale conversione degli *indirizzi produttivi una forte concentrazione prioritaria di risorse sulla produzione dei beni strumentali sulla ricerca scientifica sulla qualificazione professionale*. Queste proposte *come piattaforma di lotta* acquistano un valore perché presentate in modo organico indicano mezzi e strumenti come quello del settore pubblico che orientino scelte e determinino priorità e nel loro complesso assicurino una programmazione democratica capace di colpire i grandi gruppi monopolistici.

La molla di propulsione per imporre questi nuovi indirizzi è costituita dalle lotte rivendicative. È ovvio sottolineare come il dispiegarsi di queste lotte possa rompere una impronta politica ed economica che il governo e il padronato danno al corso delle cose e costituire una valida alternativa all'attuale sviluppo della società. Non appena però il nostro sguardo esce dalla complessità del movimento per entrare *nelle particolarità dei problemi delle masse lavoratrici e delle loro lotte nasce* subito l'esigenza di operare una *distinzione*.

Vi sono infatti categorie di lavoratori come gli elettrici i tranvieri i ferrovieri e altri le cui lotte si saldano concretamente con l'esigenza di riforma dell'azienda dove essi lavorano. Quelle riforme sono la condizione prima per la difesa della occupazione e della dignità di tali categorie (paghe premi indennità salariali in genere) e coincidono con la esigenza di dare a quelle aziende una funzione primaria di guida della economia del Paese e non subalterna alle scelte monopolistiche.

Ma per la categoria dei lavoratori del settore privato e monopolistico le cose stanno un poco diversamente. In primo luogo non è immediato il legame delle loro lotte per la difesa della occupazione con quelle per le riforme di struttura (casa trasporti ecc.). In secondo luogo una modifica del corso economico o più precisamente *dell'attuale processo* di accumulazione come quello *da noi rivendicato avrebbe* ripercussioni positive sulla occupazione *di quella categoria* solamente fra alcuni anni e non *immediatamente*. Mentre una condizione perché quelle scelte nuove si determinino e vengano compiute è che si conquisti oggi qualcosa. Occorre cioè subito sottrarre alcune «leve di comando» ai gruppi monopolistici. Non è difficile capire che diverrebbero vane le nostre speranze di programmazione democratica se non sarà fermata l'attuale ristrutturazione (licenziamenti integrazione internazionale che significa anche sottrazione di grossi centri produttivi al controllo nazionale).

Questo mi pare essere un punto sul quale soffermare la nostra attenzione e la nostra analisi. Non è forse il caso di operare una scala di valori (o una priorità graduale) per arrivare per davvero alle riforme di struttura? A me pare che questa esigenza si ponga appunto tenendo conto dei riflessi che l'attuale condizione operaia ha nello stato d'animo degli operai.

In una situazione economica pesante — assecondata da una propaganda ufficiale a tutti i livelli che vorrebbe far credere all'utilità dell'attuale ristrutturazione come a fatto razionale e di progresso — la intensificazione dello sfruttamento trova buon giuoco. Contrariamente a quanto dovrebbe avvenire l'operaio tende a subire non reagisce non fa propri gli strumenti della contrattazione sindacale accetta di fatto gli spostamenti e la dequalificazione sopporta il pesante fardello della ristrutturazione maggior lavoro fisico intensificazione dei ritmi maggiore disciplina meno ore lavorative e meno salario in contrapposizione a maggior produzione. Ciò avviene nella quasi totalità delle nostre fabbriche alla Fiat alla Morando alla RIV dove con circa 3000 lavoratori in meno si impone un aumento della produzione globale del [illegible] con un aumento del rendimento individuale del 30.

A questo punto e nel contesto di questa situazione si tratta di stabilire su quale terreno il partito debba muoversi. Non vi è dubbio che bisogna costruire la lotta, ed intervenire nel merito delle questioni nel loro complesso. Non basta quindi la propaganda agitatoria contro il padronato. Non basta neppure la richiesta di controllo pubblico e di revisione degli accordi RIV-SKF se questi non sono sostenuti dalla lotta. Dato che la condizione operaia attuale è il riflesso di una ristrutturazione generale della economia monopolistica occorre stabilire alcuni punti fermi e avvicinati nel tempo e con dimensioni corrispondenti alla portata dei fenomeni.

Uno dei punti fermi può essere lo statuto dei diritti dei lavoratori: la giusta causa per licenziamenti. Nelle Tesi però tale questione è posta male *non con il rilievo che esige*. Né si può essere sodisfatti di *come è stata condotta* la battaglia per la giusta causa. È *una remora grave* questa che a venti anni dalla caduta del fascismo il movimento operaio non sia riuscito a stabilire un rapporto giuridico di lavoro atto a garantire i principi della Costituzione nelle fabbriche. Non si tratta di uno dei tanti problemi; è invece un problema cardine dal quale dipendono molto le sorti della democrazia nel Paese. Per questo credo che la contrattazione sindacale la lotta rivendicativa la difesa del posto di lavoro possono trovare in concreto un collegamento con le riforme di struttura a condizione che mentre il sindacato fa il suo mestiere il partito faccia il proprio il quale non può ridursi ad appoggio o sostegno del primo.

Alcuni altri punti fermi sono contenuti nel documento precongressuale della nostra Federazione di Torino:

2) nazionalizzazione della Olivetti Elettronica;

3) *revisione degli accordi* Riv-Skf;

4) *controllo pubblico sugli* investimenti alla Fiat;

5) *si affermi il principio* che l'occupazione non può essere lasciata alla *mercè dei* privati ma deve essere sottoposta a *precise garanzie e forme* di controllo pubblico e democratico.

Questi a mio giudizio sono obbiettivi ravvicinati senza la conquista dei quali non sarà possibile arrivare alle riforme di struttura.

IVRANO MESCHIERI
Responsabile di Zona Centro Nizza - Torino

Sulla lotta antimperialista

di un gruppo di compagni della Sez. «T. Nischio» di Genova

Siamo un gruppo di compagni della Sez. Tito Nischio di Genova comprendente i membri del Comitato Direttivo i segretari di cellula ed alcuni degli attivisti più assidui che avendo iniziato in un «seminario» organizzato dalla Sezione l'esame del Progetto di Tesi ed essendo pervenuti ad un giudizio comune nelle linee essenziali e con limitatissimi dissensi intorno al primo punto di tale progetto (lotta per la pace e politica estera) hanno *deliberato di intervenire nel* dibattito congressuale con la *formulazione di tale giudizio*.

In linea generale pur *apprezzando il contributo* che le Tesi recano alla definizione della situazione internazionale noi riteniamo tuttavia il tono complessivo di tale definizione assai più cauto e assai meno combattivo di quanto la situazione stessa comporti. Inoltre ci pare che il contenuto di questo primo punto serva più a definire il contesto dei problemi internazionali nel quale operiamo che non a fornire indicazioni e strumenti efficaci per la loro soluzione.

Ci soffermeremo soltanto su alcuni elementi accennando anzitutto al giudizio — a nostro parere eccessivamente ottimistico e ripetutamente contraddetto dalla realtà degli ultimi anni — che le Tesi forniscono (I 2) a proposito dell'asserito aggravamento della crisi dell'imperialismo. A tale riguardo rileviamo che pur essendo certamente vero che «sarebbe profondamente errato sottovalutare le contraddizioni e le difficoltà in cui urta l'imperialismo» (I 5) non meno errata sarebbe la *sopravalutazione* di tali contraddizioni e *difficoltà sopravalutazione che* ci sembra emergere da questo *punto delle Tesi mentre* appare relegata in secondo piano l'imponente capacità dimostrata dall'imperialismo nella ricerca di vie per la loro soluzione. Ciò porta ad estendere non correttamente il giudizio sulla crisi generale (storica) dell'imperialismo trasferendolo meccanicamente alla particolarità delle situazioni politiche e concrete che possono talora divergere in determinati contesti e per determinati periodi di tempo dal corso generale della crisi.

In secondo luogo rileviamo con soddisfazione che le Tesi forniscono un importante chiarimento alla nostra concezione della coesistenza pacifica laddove affermano (I 5) che essa deve essere basata sul riconoscimento del diritto di ogni popolo in qualsiasi punto della terra esso si trovi a determinare da sé il proprio destino senza esportare con la forza la rivoluzione ma neppure la controrivoluzione. Si aggiunge giustamente che il consolidamento *della coesistenza non* sorge da una situazione di immobilismo *internazionale* ma al contrario da una «modificazione dei *rapporti di forza* a sfavore dell'imperialismo su scala mondiale».

Tale concezione della coesistenza pacifica che non può non essere condivisa da ogni comunista richiedeva d'essere chiarita e riaffermata in quanto in questi ultimi anni è accaduto ripetutamente che mentre non si è verificato alcun caso di esportazione della rivoluzione l'imperialismo è intervenuto ferocemente esportando la controrivoluzione senza tener conto del diritto dei popoli all'autodecisione. Ciò si è verificato nel Congo a Santo Domingo in Grecia nel Vietnam in modi diversi ma *sempre caratterizzati dalla più* odiosa illegittimità e quasi *sempre dalla violenza aperta*.

Di fronte a tale stato di cose (che dimostra con chiarezza come le forze dell'imperialismo intendano la coesistenza pacifica e l'impegno del «non intervento» in senso assolutamente unilaterale) a noi sembra insufficiente richiamarsi soltanto come le nostre Tesi fanno alla mobilitazione dell'opinione pubblica internazionale e al rafforzamento dell'ONU tanto più dopo la dimostrata inefficacia degli interventi dell'organizzazione internazionale e le continue manifestazioni che i circoli imperialistici americani offrono del dispregio in cui tengono l'opinione pubblica mondiale. In altre parole gli strumenti di difesa e rafforzamento della coesistenza pacifica additati dalle Tesi appaiono sostanzial*mente inefficaci e chiedono di* essere meglio chiariti con l'in*dicazione dei mezzi di lotta* attiva a cui le masse e i po*poli debbono essere chiamati* allorché l'imperialismo insiste *nella sua opera di gendarme* controrivoluzionaria.

Così ad esempio per quanto riguarda l'appoggio da dare alla eroica lotta del popolo vietnamita le indicazioni delle Tesi si riducono a poco più di un auspicio e di una generica affermazione di principio (I 5).

In realtà se il diritto di autodecisione dei popoli venisse ancora impedito dall'imperialismo la nostra strategia della coesistenza pacifica entrerebbe in crisi e si trasformerebbe in una mortificante gabbia per il mantenimento dello «statu quo». Occorre quindi precisare che l'azione del movimento operaio internazionale e dei paesi socialisti deve imporre all'imperialismo il rispetto del diritto dei popoli a liberarsi dal giogo coloniale dallo sfruttamento mediante lotte più incisive e anche con forme di *intervento già sperimentate con* successo in Corea nel 1950 e a Suez nel 1956 e che servirono a bloccare ed a respingere la *aggressione imperialista* contro i popoli coreano ed egiziano.

Infine di fronte al persistere *del contrasto russo-cinese* pur concordando con le responsabili *posizioni di principio e gli atti* concreti assunti dal nostro partito *riteniamo che la durata* e l'asprezza della controversia (nella *misura* in cui rischiano di cristallizzare in posizioni prive di sviluppo una divergenza che costituisce la più grave debolezza del movimento operaio internazionale) richiedano nuove e più decise iniziative. Ciò al fine di consentire una rapida soluzione del grave contrasto la cui esistenza costituisce un'arma di incomparabile efficacia per l'imperialismo. Di tali nuove iniziative le Tesi dovrebbero dare chiara indicazione.

Un gruppo di compagni della Sezione «Tito Nischio» della Federazione di Genova

Organi dirigenti e democrazia

di Pietro Valenza, del C.D. della federazione di Napoli

Le Tesi per l'XI Congresso sono riuscite in larga misura a mio avviso a porre nei giusti termini di arricchimento e di sviluppo del patrimonio politico ideologico del partito gli elementi di novità che riguardano anche la linea generale. È questo il caso ad esempio di quella parte del VI capitolo delle Tesi che tratta dei problemi della vita del Partito. Qui sono state introdotte delle formulazioni nuove per quanto attiene allo sviluppo della democrazia interna. Si esce dalla genericità, e si indicano modi e istituti nuovi attraverso i quali dovrà articolarsi il dibattito ed esercitarsi nel concreto la partecipazione effettiva di ogni militante alla elaborazione e decisione della politica del Partito (diritto alla conoscenza del processo di formazione delle scelte politiche diritto al dissenso, superamento del «monolitismo»).

A me sembra che si venga affermando in modo maturo e responsabile una concezione rinnovata e più aperta del principio leninista *del centralismo* democratico sul quale si fonda l'unità *del nostro partito* il suo carattere di formazione *politica rivoluzionaria e democratica* della classe operaia. *Muovendosi su questo terreno* il nostro partito dimostra an*cora una volta* la sua capacità di rinnovarsi senza rottura con la *propria tradizione*, la sua capacità di applicare e sviluppare in modo originale e creativo la sostanza dell'insegnamento leninista.

Continua a vivere così nel partito comunista italiano la lezione di Togliatti che pose nel 1944 il problema del partito di tipo nuovo cioè di un grande partito di massa e di quadri in cui i caratteri leninisti non costituissero uno schema prefabbricato da imporre alla realtà del movimento in fase di costruzione bensì lo obiettivo permanente di una coerente azione di conquista e riconquista ideale politica e pratica. Non tanto quindi un «ritorno al leninismo» da effettuarsi in seguito ad una periodica verifica quanto piuttosto un movimento in avanti che si arricchisce di continuo dei nuovi dati della propria esperienza ed elaborazione.

Così ad esempio affrontando oggi il problema della definitiva liquidazione dei residui di una mentalità legata al cosiddetto «*monolitismo*» siamo consapevoli che anche qui non si parte da *zero* in quanto si tratta di una concezione e di **una pratica che sono estranee** alla realtà stessa di una formazione politica come la nostra che nell'insieme ha saputo darsi in questi venti anni un regime interno unitario autenticamente e non formalmente democratico.

Questa positiva situazione non può essere dimenticata da nessuno. Anche quando il nostro Partito dimostra di attraversare momenti di difficoltà e di travaglio quali sono emersi in particolare all'ultima riunione del Comitato Centrale non può sfuggire che essi fanno parte di un complesso e non breve processo di transizione verso la conquista di un sistema capace di assicurare il massimo di democrazia e di partecipazione come base per conseguire il massimo di unità del Partito.

D'altra parte occorre sottolineare il fatto che nei maggiori partiti del centro sinistra la DC e il PSI si assiste in essi all'affermarsi di tendenze alla «centralizzazione» del potere a *irrigidimenti burocratici* ed autoritari alla messa ai *margini delle minoranze*. E tutto ciò sotto la bandiera di una *sospetta polemica contro quel* sistema delle «correnti» che *fino a ieri veniva proclamato* come l'essenza irrinunciabile e *la testimonianza più probante* di democraticità per i partiti.

È noto come nel PSI il segretario De Martino e la maggioranza si siano battuti per il congresso «a tesi» e per apportare modifiche allo statuto nel senso di aumentare i poteri degli organismi centrali. Nella DC i dorotei all'Assemblea di Sorrento hanno proposto in sostanza una sorta di trasformazione del loro partito ispirata al «modello Adenauer». Rumor ad esempio ha chiesto la fine delle «estenuanti mediazioni» auspicando una direzione omogenea con pieni poteri. Altri hanno fatto voti per una elezione diretta del segretario generale da parte del congresso nazionale. Si tratta in fondo di tentativi di burocratizzazione dei partiti nel quadro di uno scoperto disegno teso a stabilizzare in senso moderato l'attuale equilibrio di dominio conseguito dal centro sinistra.

Fatta questa forse troppo ampia premessa ritengo che sia opportuno apportare un maggior chiarimento a quel passo delle Tesi ove si afferma *l'esigenza di riesaminare* la struttura degli organismi dirigenti *nazionali precisando meglio* attribuzioni e rapporti tra **i vari organi di direzione e di** lavoro. Viene qui posta una questione essenziale. Per questo avrei preferito inoltre che tale punto fosse stato collocato diversamente in relazione cioè non soltanto al problema del migliore funzionamento politico operativo del centro del partito ma anche in riferimento alla questione più generale della democrazia e del superamento del «monolitismo».

Più in concreto personalmente sono dell'avviso che si pongano due problemi. Il primo riguarda la necessità di vincere una certa confusione che ancora si mantiene tra il ruolo fondamentale dell'organismo dirigente che è chiamato ad esercitare un'attività di unificazione e di sintesi politica e la tutela invece dei valori fondamentali e permanenti del Partito (unità politica in primo luogo il costume di partito ecc.). Questi valori a mio parere non possono essere affidati esclusivamente o prevalentemente agli organismi dirigenti con troppo artificiose scale di responsabilità e livelli ma devono essere considerati patrimonio più generale *di tutto il partito dei suoi* militanti e iscritti.

La seconda questione è quella che bisogna evitare a mio avviso di stabilire gerarchie rigide tra i vari organismi di *direzione* secondo cui ad esempio negli organismi più *ristretti (le segreterie)* debbano necessariamente raggrupparsi *i compagni più qualificati* e autorevoli. Credo invece che sulla base della positiva esperienza di non poche grandi federazioni risulti opportuno che la distinzione delle attribuzioni e dei compiti tra organismi dirigenti debba contemperare i momenti diversi di una unica direzione unitaria in modo da consentire a tutti i compagni che ne fanno parte di essere realmente partecipi e corresponsabili della elaborazione del dibattito e dell'attuazione della linea politica del partito.

Non vi è dubbio che avviare a soluzione questi complessi problemi significa anche fornire attraverso un confronto critico e un costruttivo dialogo un contributo di esperienza all'intero movimento operaio in un momento in cui tra le masse [illegible] l'iniziativa volta a costruire una nuova unità delle forze autenticamente socialiste in alternativa all'unificazione socialdemocratica.

PIETRO VALENZA
del C. D. della Federazione di Napoli

L'alleanza coi ceti medi

di Luciano Donati, del Comitato cittadino di Firenze

Dall'interpretazione delle implicazioni nazionali che la scelta strategica della coesistenza pacifica comporta parte la questione più dibattuta all'interno del partito come e con quali contenuti possa sorgere il nuovo *blocco di forze capace di* operare la trasformazione della società italiana. Dobbiamo cioè partire dalla constatazione che la *questione della coesistenza* non è problema solo nostro ma di tutta quella parte della società che per la sua natura e i suoi interessi si trova al di fuori del blocco politico monopolistico. Questo la destra socialista ha mostrato di non saper comprendere portando il PSI fuori della via nazionale al socialismo ed aprendo così un vuoto proprio in quell'arco di forze che avrebbero potuto battere la resistenza monopolistica. Come colmare quel vuoto e quali siano i compiti che il partito è chiamato ad assolvere affinché la linea di formazione di un nuovo blocco di forze vada avanti senza arretramenti ecco l'interrogativo che dobbiamo porci.

Un breve esame della forma*zione e delle scelte del gover*no Fanfani costituitosi dopo i *moti antifascisti del luglio 60* mi pare possa aiutare a capire la successiva *involuzione* compiuta dai ceti intermedi della società. È mia opinione che attraverso le incertezze manifestate da quel governo Fanfani nel raccogliere la spinta popolare la borghesia monopolista cercasse uno sbocco per operare la rottura della fragile convergenza verificatasi in quel momento per il coincidere di una relativa distensione internazionale con i moti del luglio 1960. Tale sbocco venne ricercato mediante una pressione sui ceti intermedi già convergenti nel PSI per riportarli nell'ambito del sistema. A quel momento avremmo potuto attraverso scelte economiche e politiche intervenire all'interno di quel processo ancora «pendolare» per operare un *rafforzamento graduale di quel*la alleanza non spingendola *tuttavia oltre i limiti che la si*tuazione economico politica na*zionale ed internazionale* consentiva e cioè un rafforzamento dei rapporti creati dall'azione della classe operaia nella lotta per l'affermazione della coesistenza pacifica e che erano tutt'altro che definitivi.

Da quel mancato nostro intervento e quindi da quel mancato rafforzamento di alleanze e rapporti sorge il processo di socialdemocratizzazione a cui il PSI non ha saputo o potuto sottrarsi. Processo che ancora una volta il nostro lavoro non ha saputo correggere con una tempestiva azione di formazione di un partito unico che non fosse un incontro a mezza strada ma il frutto di un esame critico delle prospettive per la formazione di una alternativa reale a quella offerta dalla borghesia.

Oggi — dice giustamente il *compagno Longo* — la battaglia non è perduta si può ancora *non perdere il treno delle riforme*. Ma questo sarà possibile a *seconda del rapporto che sare*mo capaci di creare con la nuova realtà che le scelte della destra socialista determinano il rapporto cioè con quelle *forze* sociali che il PSI con il suo **spostamento, lascia incerte e** sfiduciate ed il rapporto che sapremo creare con il formarsi di una linea politica (anche se non ancora organizzata) di tipo socialdemocratico. La questione appare almeno a me della massima importanza se si considera appunto il collegarsi di forze sociali intermedie attorno *a quella piattaforma*. Mentre permane una forte critica alla *ristrutturazione che il monopo*lio promuove in tutto un vasto *arco della sinistra attraverso* il gruppo di potere doroteo persiste una *sfiducia nella piatta*forma che noi andiamo propo*nendo. Né d'altra parte* il PSIUP sembra poter far fronte alle esigenze di tipo *nuovo* che la situazione comporta.

I punti di forza e di collegamento appaiono in due elementi di fondo: l'interpretazione della pacifica coesistenza sulla quale forze notevoli del centro sinistra sono disponibili per una nuova politica estera e la «politica dei redditi». Anche questa ultima infatti appare di difficile applicazione per la borghesia monopolistica italiana. La CGIL appare unita e decisa ad opporsi alla «politica dei redditi» ed anche settori cattolici esterni alla CISL sono tanto sensibilizzati a tali problemi da far apparire la CISL su posizioni assai diverse dal propugnare il lancio di tale linea.

Un altro punto di notevole importanza sta nel rapporto che noi proponiamo al mondo cattolico e che nelle Tesi è affrontato in modo insufficiente. Non è più questione di affermare semplicisticamente che «la fe*de religiosa non è in contrasto* con la formazione della società socialista» *ma dobbiamo pren*dere posizione su ciò che il *mondo cattolico offre di nuovo* attraverso il convegno di Sali*sburgo i dibattiti gli incontri* il lavoro comune che è stato sviluppato dal *X Congresso ad* oggi. Dobbiamo pronunciarci sull'azione della Chiesa intorno ai temi della pace e del rapporto con il mondo contemporaneo sugli errori sui ritardi ed anche sul nuovo che in questo settore c'è stato e viene dal mondo socialista, ed acquisire tutto ciò come più progredita base di lavoro. Questo è il terreno giusto il terreno della ricerca di un'intesa culturale come premessa ad una presa di coscienza comune fra mondo cattolico e movimento socialista allo scopo di costruire una società nuova. Del resto dove si è lavorato con convinzione e dove si è sviluppata una giusta politica di alleanze la formazione di un nuovo blocco di forze è andata concretizzandosi mettendo in difficoltà ed a volte isolando il gruppo doroteo e facendo avanzare l'azione per le riforme di struttura.

La nostra iniziativa unitaria può quindi svilupparsi nella situazione determinata dalla collocazione nuova della destra del PSI e trovare proprio nel vuoto creato da quella collocazione nuovi motivi di sviluppo. È un terreno questo delle alleanze sul quale il partito deve avere più coraggio ed andare avanti proprio come ci ha indicato Togliatti nel suo memoriale di Yalta.

Luciano Donati, del Comitato Cittadino della Federazione di Firenze. (Sezione ATAF)

DOVE NON C'E' L'EDICOLA

Ad ogni gruppo di compagni di lavoratori possiamo assicurare la presenza quotidiana de l'UNITA' con

l'abbonamento congressuale